

COME PENSARE IL MODO DI ESSERE CHIESA NELLA TARDO/POST MODERNITÀ?

Don Roberto Repole ha articolato il suo intervento in tre momenti:

1. Una rapida presentazione delle trasformazioni socio culturali in atto nella nostra epoca postmoderna che incidono profondamente sulla Chiesa e di conseguenza sulla parrocchia.
2. Il richiamo di alcuni elementi dell'essere Chiesa, fondamentali sempre, che in questo passaggio storico assumono un rilievo particolarmente importante ma che insieme esigono di essere ripensati in relazione alle trasformazioni che si sono prodotte e che ancora si stanno producendo.
3. L'indicazione di quello che una comunità cristiana dovrebbe custodire per essere tale, evitando il rischio di elaborare riforme che cercano di rispondere ai problemi contingenti, ma non prendono in considerazione la vera posta in gioco, cioè che le comunità cristiane mantengano un'effettiva capacità di testimoniare e annunciare il vangelo.

Riportiamo in sintesi le cose principali che ci ha detto in relazione ai tre punti.

1. IN QUALE CONTESTO SIAMO CHIESA

La Chiesa di Gesù Cristo è la chiesa di sempre. Noi ci sentiamo "a casa" quando leggiamo i vangeli, le lettere di Paolo, gli altri scritti del N. T. e in dialogo intimo con chi ci ha preceduto fino ad oggi, i Padri della Chiesa, i dottori e mistici medioevali. La Chiesa è sempre la stessa e ha sempre lo stesso compito, ma è tale solo in quanto storicizzata, in quanto vive dentro la storia. Una chiesa che non fosse più capace di abitare il tempo in cui vive non sarebbe più la chiesa di sempre perché smetterebbe di svolgere i compiti e le funzioni che le sono proprie.

La chiesa non solo ha insegnato agli uomini in ogni epoca storica (*mater e magistra*) ma, fin dagli inizi della sua storia, ha imparato dai diversi contesti culturali e storici ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli, sforzandosi di illustrare il proprio messaggio anche con la sapienza dei filosofi allo scopo di far comprendere bene il Vangelo, senza impoverirlo o tradirlo, agli uomini di ogni epoca storica. Questo grande sforzo di adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere la legge di ogni evangelizzazione. La Chiesa ha quindi bisogno dell'apporto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscono le diverse istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti (Cfr. GS 44). Solo confrontandosi con tutti e accogliendo i contributi di molti, la Chiesa continua ad avere la possibilità di offrire in modo efficace il suo annuncio al mondo.

Che cosa stiamo vivendo sul piano culturale con un impatto serissimo sulla comunità dei credenti in Cristo? Vi è una trasformazione profonda, spesso richiamata ma che non abbiamo digerito: viviamo il tramonto della cristianità, epoca caratterizzata dalla sostanziale corrispondenza della Chiesa con la comunità civile. Si dice spesso che è finita l'epoca della cristianità. Naturalmente questa presa di coscienza non di un'epoca di cambiamenti, ma di un cambiamento d'epoca che sta rapidamente portando alla fine della cristianità non è facile da digerire. È un modo di essere Chiesa che ha caratterizzato la società per secoli che si è sgretolato o si sta vorticosamente sgretolando. Il cristianesimo veniva trasmesso dalla famiglia, dalla comunità cristiana e dalla società civile nel suo complesso. Tutti erano cristiani o almeno si dicevano cristiani. Oggi non è più così. Questa realtà è maggiormente visibile nelle grandi città come Torino, ma ormai si vede e si respira anche nelle realtà urbane più piccole.

Olivier Clement (1921-2009), scrittore, poeta e teologo ortodosso di nazionalità francese, con una prospettiva di grande fiducia e speranza, sostiene che in Europa il tramonto della cristianità disvela gli albori del Cristianesimo. Indipendentemente dal fatto che si condividano o meno le parole di O. Clement, bisogna

prendere serenamente atto della fine della cristianità e domandarsi in che modo, in questa nuova e inedita epoca storica, il cristianesimo possa rimanere vivo ed essere una presenza capace di interpellare gli uomini del nostro tempo.

Non possiamo dunque più ritenere che la comunità cristiana corrisponda alla comunità civile. Nella presente fase ci sono ancora situazioni che possono dare l'impressione che tutto sommato la cristianità regga ancora. Chi esercita una funzione nella comunità cristiana (Vescovo, Parroco) aveva e ha ancora, quanto meno sul piano formale, un riconoscimento nella società civile. Questo è il retaggio del nostro modo di concepirci, in quanto in larga misura siamo ancora strutturati come in un regime di cristianità. Le parrocchie e le comunità coprono un territorio dando per scontato che dove c'è un territorio, là ci sono cristiani. È ancora vero? O, quanto meno, quale rapporto c'è oggi tra popolazione complessiva e cristiani nei diversi territori?

Per fare un esempio: la nostra iniziazione cristiana è ancora oggettivamente pensata e strutturata per riferimento a un contesto di cristianità. Battezziamo nella convinzione che la fede sarà trasmessa, custodita e coltivata e la società civile farà fiorire quella fede istillata con il battesimo. Ma nei fatti, in molti casi, oggi non è più così. Continuiamo a organizzare la catechesi dei fanciulli in modo capillare ma non siamo preparati ad accogliere un adulto che si presenta in una nostra parrocchia perché vuole diventare cristiano. Percorsi per il battesimo degli adulti o per cristiani che vogliono riscoprire la loro fede sono ancora considerati percorsi del tutto eccezionali e fuori dalla norma.

Tra le cause della fine della cristianità c'è la secolarizzazione da intendersi non, o almeno non solo, come abbandono della pratica religiosa, ma come fenomeno che è indotto da meccanismi culturali più profondi e complessi. Nel libro "Funzione della religione" Niklas Luhmann (1927-1998), uno dei più importanti sociologi del Novecento, sostiene che nel tempo non secolarizzato il fattore religioso costituiva la società in quanto tale, era il fattore di gran lunga più importante. Mentre oggi la società è plasmata anche da altri fattori come la politica, l'economia, la scienza, l'arte, gli affetti ... Se questo è vero, non possiamo più immaginarci Chiesa senza essere profondamente consapevoli che le persone hanno una loro propria autonomia. Questa situazione ci obbliga a fare i conti sul serio con la libertà delle persone che possono rifiutare o rimanere indifferenti dall'annuncio del Vangelo. È facile riempirsi la bocca dell'elogio della "libertà" ma quando la si vede in atto è sempre sconvolgente e quindi difficile da accettare. Occorre prendere coscienza della possibilità di un rifiuto dell'annuncio del Vangelo.

Sussiste il rischio concreto davanti a questi molti "altari" (Peter Berger) della modernità di porre in atto strategie difensive, opposte ma ugualmente inadeguate, come il relativismo che porta a vendere a buon mercato le proprie convinzioni, oppure il fondamentalismo che con un atteggiamento di chiusura al mondo abdica alla vocazione della Chiesa per un dialogo con il mondo. Dialogo che a partire da una propria chiara identità consente di insegnare agli altri ma anche di imparare. Il tradizionalismo/fondamentalismo è una linea di tendenza che – senza voler generalizzare - si avverte chiaramente tra i giovani sacerdoti.

Inoltre, siamo in epoca di pluralismo religioso figlio della globalizzazione. Nel mondo ci sono sempre state religioni diverse che ritagliavano, però, i loro spazi in luoghi ben differenziati. Oggi le religioni sono tutte nello stesso luogo, nella nostra città, nel nostro ambiente di vita dove ci sono persone che possono credere in modo diverso.

Inoltre il fenomeno della globalizzazione, che ha sicuramente portato cose buone, porta con sé anche due miti. Il primo mito è quello economicista del profitto a tutti i costi, ben descritto da Papa Francesco quando dice che se crolla una banca è un disastro, ma se muore un uomo caduto da un'impalcatura non fa notizia.

Il secondo mito è quello tecnocratico che induce a considerare le persone non per il valore che hanno in se stesse ma in ragione della funzione che svolgono.

Se c'è una cosa che la Chiesa potrebbe e dovrebbe offrire al mondo è proprio l'idea che non siamo delle funzioni. La dignità della persona viene prima ed è molto più importante delle cariche o delle funzioni che si

svolgono. Altrimenti prevalgono gli slogan (per esempio “chiesa in uscita”) con il rischio di funzionalizzare e di perdere l’identità di Chiesa e di divenire una fotocopia un po’ sbiadita del mondo, che dice ancor meno dell’originale.

Se non prendiamo quindi intima consapevolezza che c’è qualcosa da rivedere nel nostro modo di essere Chiesa rischiamo di entrare in *burn out*, schiacciati dalla sensazione di correre a vuoto e di fare molte cose alla fine inutili. Non ce lo possiamo permettere troppo e troppo a lungo.

Cosa vuol dire, allora, essere comunità cristiana sapendo di avere a che fare con tutte queste realtà allusivamente e rapidamente richiamate? Cosa vuol dire essere una Chiesa che professa la sua fede in Gesù Cristo, in un mondo dove la fede è però diventata un’opzione accanto all’opzione antitetica della “non fede”? Come far percepire l’importanza della fede a chi dice di non credere ma comunque cerca di avere preoccupazioni e valori morali? (Charles Taylor).

2. COME ESSERE CHIESA OGGI?

Alla luce di questo scenario, allora, quali sono i capisaldi da riscoprire e mettere in luce per riformare il nostro modo di essere Chiesa oggi?

Il grande sogno di Dio è l’unificazione dell’umanità in un popolo che viva autenticamente la fraternità. Sono sufficienti alcuni esempi per attestare in modo inequivocabile questo sogno. La Sacra Scrittura, letta alla luce della susseguente riflessione teologica della Chiesa, inizia con la creazione del mondo e di *Àdam*, che è l’icona dell’umanità, e termina con uno stesso sguardo universale: la visione della Città di Dio, descritta in Ap 21,1-22,5 che misura 12.000 x 12.000 stadi (2.400 x 2.400 Kmq) corrispondente a tutto il mondo del mediterraneo conosciuto in quell’epoca.

La scrittura inizia e finisce evocando l’umanità con la convocazione, l’unificazione e - poiché in questa umanità storica c’è stata anche la ferita del peccato – la riconciliazione di tutti gli uomini. Si tratta appunto della realizzazione finale del grande sogno di Dio di un’umanità unificata in Lui. Ma per iniziare a realizzare questo sogno Dio comincia con una porzione dell’umanità che ha una responsabilità nei confronti di tutta l’umanità.

La Chiesa è quella porzione di umanità che fa l’esperienza di essere raccolta, unificata e riconciliata da Dio in tutta la storia della salvezza, ma massimamente in Gesù Cristo e nel dono che ci ha fatto del suo Spirito. La Chiesa unificata e riconciliata in un luogo preciso con Cristo, immolato sulla croce, è il corpo di Cristo.

La differenza fondamentale tra noi e i non cristiani è che noi riconosciamo nella fede Gesù come inviato di Dio e Signore di tutti, indipendentemente dal fatto che questa porzione di umanità, unificata nel dono che Dio costantemente fa di suo Figlio nello Spirito, sia costituita da tanti o da pochi. Se togli questo agire costante di Dio da ciò che la Chiesa è, le stai togliendo quanto di più fondamentale ci sia. La Chiesa è sempre molto più che una comunità di persone, perché è la comunità dei credenti in Gesù Cristo, abitata da Gesù Cristo nello Spirito. Se togli questo rimane una bellissima società che può fare grandi cose, ma le hai tolto la sua più profonda e irrinunciabile ragione d’essere.

La Chiesa è mistero (cfr. LG 1-8). È una realtà intimamente e profondamente abitata da quel Padre che ha inviato il suo Figlio e che anche con lui e attraverso di lui ha inviato lo Spirito. Gesù Cristo non è solo il fondatore della chiesa ma è soprattutto il fondamento intimo e perenne che continua a vivere nello Spirito e ad agire in tutti i cristiani, ciascuno secondo il proprio carisma. Agisce nei cristiani facendo unità tra loro con doni differenziati gerarchici e anche carismatici.

Una Chiesa che non fosse costantemente attenta alla parola, alla celebrazione viva - non formale ma neppure sciatta dei sacramenti -, a quei luoghi in cui riceviamo come Chiesa Cristo vivo nello Spirito smarrirebbe qualcosa di fondamentale del suo essere. Questa Chiesa fatta dall’agire costante di Dio è veramente il popolo

di Dio raccolto attorno a Gesù. Il Concilio Vaticano II ha privilegiato la categoria del “popolo di Dio” per definire la Chiesa. Nella Lumen Gentium il popolo di Dio è trattato prima della riflessione su vescovi, preti e laici. Le singole componenti del popolo di Dio prendono infatti senso solo per rapporto ai compiti e alle esigenze del popolo di Dio nel suo insieme.

Tutti quanti siamo insieme il Popolo di Dio. In LG 9, definita dal noto teologo G. Sartori come una sorta di “carta costituzionale” della chiesa, il popolo di Dio viene presentato come il popolo messianico che ha:

- i) per capo: Cristo;
- ii) per condizione: la dignità di figli di Dio, partecipando di Gesù il Figlio;
- iii) per legge: l’amore, sull’esempio di Cristo e del modo in cui Cristo ha amato. (È vero che Dio è amore ma non è vero che l’amore è Dio. Impariamo l’amore da come Cristo ha donato la sua vita);
- iv) per fine: il Regno di Dio verso cui la Chiesa sta camminando.

Il fatto che tutti quanti siamo insieme il Popolo di Dio comporta la pari dignità di tutti coloro che vi appartengono. L’unico capo della Chiesa è Gesù Cristo. Gli altri hanno tutti pari dignità, distinguendosi solo per una corresponsabilità differenziata in relazione ai carismi e ai sacramenti.

L’ordine sacro che struttura un modo di essere cristiano non è indice di superiorità di coloro che hanno ricevuto il sacramento dell’ordine rispetto ai fedeli laici. Solo un pensiero primitivo non riesce a comprendere la corretta relazione tra differenziazione funzionale e pari dignità (p. es.: uomini e donne hanno pari dignità, ma non è indifferente essere uomini o donne). Le diverse funzioni sono modalità di servizio all’interno del popolo di Dio che non incidono e non modificano la pari dignità di tutti.

Di conseguenza si crea (dovrebbe crearsi) un tessuto di fraternità (diversa dall’amicizia), poiché condividiamo la stessa fede in Gesù Cristo, siamo in Lui uno nell’altro e l’uno per l’altro indipendentemente da censo, colore, provenienza, sensibilità ...

Questa fraternità tocca il nostro essere, per dirla con un termine della filosofia classica è ontologica. A questo proposito, tanto per fare un esempio di grande attualità, la parola e il concetto “extracomunitario” non fa parte del lessico cristiano. Non è una questione di politica migratoria è una questione di Cristianesimo ed è una questione ecclesiale: figli nel Figlio e fratelli tra noi. Senza tentazioni demagogiche, è però molto triste il fatto che a Lampedusa alcuni migranti cristiani siano stati sinceramente sorpresi che altri cristiani non si comportassero con loro come fratelli: “Tutto ci aspettavamo, meno che incontrare fratelli che ci chiudessero la porta”.

La Chiesa non può dunque assolutamente rinunciare ad essere il segno anticipatore del destino che deve coinvolgere l’umanità. Non può dunque pensarsi come autocentrata ma è in uscita per struttura sua. Una Chiesa non estroversa che non renda possibile e accessibile agli altri ciò per cui vive, non è più la Chiesa di Gesù Cristo (Cfr. AG 16).

3. POSSIBILI ORIENTAMENTI DI RIFORMA DELLA CHIESA LOCALE

Individuati questi capisaldi da mantenere e far rifiorire dentro il contesto di fine della cristianità, globalizzazione, pluralismo religioso, si tratta ora di suggerire i possibili orientamenti per una riforma della Chiesa locale.

Don Repole ha indicato due elementi (la parrocchia e il prete) da mantenere ma insieme da ripensare.

- 1) Partire dalla parrocchia, che ha il grandissimo merito di mantenere l’idea che la Chiesa sia il popolo di Dio dove stanno tutti: ricchi, poveri, persone con sensibilità diverse, anziani, giovani, bambini; in passato si

pensava che tutti i residenti nella parrocchia fossero di fatto cristiani oggi non è più così. Non si può però più pensare che tutti o quasi siano cristiani. Quali cambiamenti esige questo fatto? Forse bisognerà immaginare la parrocchia con gradi e forme di appartenenza molto diversificate (immagine dei cerchi concentrici).

Anche i movimenti devono essere visti come un dono, facendo in modo però che non incidano negativamente con quello che la parrocchia ha sempre cercato di custodire in particolare il fatto che della Chiesa possono far parte tutti e nella Chiesa devono trovare spazio tutti.

- 2) Bisogna superare la strutturazione tridentina della parrocchia troppo incentrata sul prete non inteso come qualcuno che ha un ruolo singolare e unico, ma come colui che in qualche modo ha un ruolo centrale con rapporti unidirezionali che non contemplano rapporti di reciprocità all'interno della comunità cristiana. Il prete non può più essere, anche per il grande calo numerico, il centro di tutto. Bisogna individuare e promuovere forme adeguate di corresponsabilità laicale con le quali il prete si sappia correttamente rapportare.

Per una ristrutturazione della parrocchia, non si deve dimenticare che è degna del suo nome soltanto quando mantiene vive alcune caratteristiche fondamentali. Altrimenti le parrocchie rimangono scatole vuote che non potranno essere un segno dentro l'attuale contesto e non potranno essere missionarie in uscita.

Provando a indicare gli elementi che fanno sussistere la parrocchia, don Repole ha indicato i seguenti elementi:

- a. Un luogo dove si possa ascoltare con dignità, profondità e serietà la Parola di Dio;
- b. Un luogo dove si celebrano con dignità i sacramenti che rendono presente Cristo vivo nello Spirito. Dove queste condizioni non ci fossero dobbiamo domandarci abbiamo una comunità cristiana viva e parlante se l'agire di Dio non si rende esperibile. Alcune parrocchie sono tali perché è rimasto l'involucro;
- c. Una parrocchia esiste se c'è una comunità viva dove sono vissuti rapporti di fraternità autentici (diversi dall'amicizia): dove non è possibile vivere autenticamente la carità fraterna, abbiamo l'involucro esteriore dove la parrocchia esercita le sue funzioni sui compiti, ma è trascurata la carità. La carità che noi cristiani facciamo nel mondo non può che essere l'effluvio della carità che si vive fra di noi, se no è propaganda (AG 13). L'eucaristia che celebriamo insieme struttura l'azione nel senso che se so che hai un problema sono in grado di intervenire. La comunità deve essere in grado di farsi carico gli uni degli altri in particolare di coloro che sono in difficoltà. L'Eucaristia che celebriamo insieme ci rende responsabili nei confronti dei fratelli. Dobbiamo domandarci che cosa abbiamo allora da offrire. A meno di questo anche l'idea molto bella di "Chiesa in uscita" rischia di essere uno slogan. Cosa viviamo nella Chiesa e che cosa abbiamo da offrire a coloro verso cui vogliamo uscire? Se viviamo il nulla uscirà il nulla, non c'è la possibilità che qualcosa venga donato agli altri.
- d. Una parrocchia deve esprimere la presenza e la vivacità di tutti i soggetti ecclesiali. Per esempio una comunità che non ha più i giovani in forma abituale, può ancora essere una comunità viva? Esiste una comunità laddove ci sono ancora dei cristiani che nella vita di tutti i giorni danno forma a una comunità che porta il Vangelo dentro le realtà di questo mondo (famiglia, lavoro, scuola, università, sindacato ...). Una comunità non estroversa perché non ne ha le forze, forse non riesce ad essere ciò che una comunità dovrebbe essere.
Se non è così, dobbiamo domandarci se l'agire di Dio è ancora percepibile? Dove non è possibile questo, almeno parte, è rimasto l'involucro che non rappresenta un segno in un mondo come quello di oggi.